



# CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

periodico  
di informazione culturale

Anno XV N. 1 / Giugno 2000 / Spedizione in abbonamento Postale Comma 27, art. 2 Legge 549/95 Filiale di Alessandria / Registrazione Tribunale di Acqui Terme n. 58 del 27-7-1986 / Pubblicità inferiore al 50% / Direttore Responsabile Giulio Sardi / Stampa Pesce Ovada.

## LA SOLITA STRADA

Niente timore: non è successo nulla. Ma proprio nulla.

Chi si attendeva le catastrofi vaticinate da Nostradamus per la fine del millennio ha tirato un sospiro di sollievo. (E dire che già per il luglio scorso si aspettava dal cielo "un gran re del Terrore, un Attila risorto con la guerra a dominare incontrastata").

Ma anche chi credeva di potersi svegliare catapultato in una nuova età (...vediamo: se quella *moderna* grossomodo termina al 1815 - o al 1789 o al 1848 se vi piacciono di più le rivoluzioni - e se quella *contemporanea* si può dir finita al 2000, cosa comincerà dopo...un'era *postcontemporanea* ?) è stato sostanzialmente deluso.

Abbagliato per un momento dai bagliori di un fine millennio che non ha messo tutti d'accordo (c'è da giurare che la cerimonia si ripeterà al 31 dicembre 2000), il Tempo ha ripreso a scorrere come prima. Nessuna ineffabile folgore ci ha cambiato.

Ecco allora la nostra piccola rivista in tutto uguale, nella veste grafica e nei suoi contenuti, all'ultimo numero del '99, a percorrere i sentieri consueti (strade è troppo; e poi l'espressione sa d'asfalto. Meglio immaginarsi allora quei *santè* della collina, quelli con l'erba tenace in mezzo tra due corsie di battuto, la cui metamorfosi dalla polvere al fango è repentina ad ogni estivo temporale).

Certo il 2000 è importante, ma perché la Corale, come Dante ai tempi del suo viaggio, si ritrova (per restare in tema) anch'essa "nel mezzo del cammin" della sua vita.

Tanti auguri per i 35 anni della corale; e prosperità al sodalizio, affinché possa sempre cantare - facendo memoria - quelle tradizioni senza le quali è utopia pensare ad un futuro.

La manifestazione coordinata dalla Corale "Città di Acqui Terme"

## ACQUI & I GIORNI DEL JAZZ

Mancano pochi giorni ad Acqui in Jazz.

Il progetto voluto da Comune, Regione e Provincia, coordinato dalla Scuola di Musica della Corale "Città di Acqui Terme" offre quest'anno attesi appuntamenti artistici, scelti da Gianpaolo Casati per la cornice del Teatro Aperto di piazza Conciliazione.

Tre le serate in programma: la prima, **venerdì 2 giugno**, vedrà protagonista la Key Foster Jackson Band, con la vocalist a proporre il meglio del repertorio *gospel and blues*. La sera successiva, **sabato 3 giugno** toccherà al Quartetto tutto italiano di Gianni Basso, uno dei capiscuola italiani la cui fama è ben conosciuta anche oltreoceano. La conclusione del festival **domenica 4 giugno**, con un altro quartetto capitanato da Raquel Gould alla voce, che avrà modo di presentare i frutti del suo ultimo lavoro discografico.

I concerti saranno inoltre "accompagnati" anche da una retrospettiva fotografica affidata all'obiettivo di Enrico Minasso (e una immagine, in anteprima, la offriamo qua sopra ai nostri lettori).

Tre anche gli appuntamenti



Acqui in Jazz 1999.

Un momento del concerto immortalato da Enrico Minasso

con i tradizionali stage di "Acqui in Jazz", destinati a tutti i musicisti che vogliano approfondire la tecnica di questo affascinante repertorio.

Oltre alla consueta presenza di Paul Jeffrey (Duke University), che terrà nei giorni 2 e 3 giugno un corso dedicato all'*improvvisazione e all'esecuzione* per la classe di musica d'assieme (ma che siamo sicuri non resisterà alla tentazione di "scambiare qualche nota" con gli amici dei concerti), attiverà un seminario anche

Rachel Gould, la vocalist statunitense moglie del celebre saxofonista Sal Nistico, titolare della cattedra di canto Jazz del Conservatorio di Berna. Ella terrà un workshop nei giorni 1-2-3 giugno, mentre Paolo Pellegatti, virtuoso batterista tra i più affermati in Italia, dedicherà una sessione di approfondimento per le percussioni il giorno 2 giugno.

Informazioni tutti i giorni al numero 0360.440268; il martedì e il venerdì, dalle 17 alle 19 al numero 0144. 356702.

Il concerto si è tenuto al Teatro Ariston la sera del 26 maggio

## LA FESTA DEI 35 ANNI DEL CORO



Dall'archivio della Corale. Il concerto ad Alice Bel Colle del 24/4/1977

### ALL'INTERNO

- *L'antica Chiesa di Santa Maria Rotonda*  
a cura di **Geo Pistarino**
- *L'organo Lingiardì 1884 di San Francesco*  
a cura di **Stefano Assandri**
- *Spigolature di Archivio e di Biblioteca*  
a cura di **Carlo Prosperi**
- *Napoleone nel Monferrato*  
a cura di **Maria Luisa Gallo, Francesca Musacchio, Giulio Sardi**
- *Vita della Corale*

La tradizione si può cercare non solo nei documenti cartacei. Un esempio « nostrano ».

## ELOGIO DEL « COTTO », OVVERO LA LUNGA VITA DEL MATTONE

Cos'è il cotto? È uno dei più antichi materiali costruttivi non naturali usati dall'uomo. E' costituito da un impasto di speciali argille utilizzate sotto forma di piccoli manufatti (mattoni, tegole...) cotti in forno ad alta temperatura, usati per costruzione o pavimentazione e si presenta di colore rosso. Esso è legato all'immagine classica, protettiva e familiare della tradizione. Infatti da sempre la normale terra cotta è stata usata per realizzare pavimenti che fossero al contempo durevoli ed economici. Una volta molte case, principalmente di campagna, avevano dei bei pavimenti in mattonelle di cotto, di forme geometriche varie, di un caldo colore rosso cupo e con una superficie modestamente brillante. Purtroppo il semplice cotto è molto oneroso e per poterlo utilizzare convenientemente, per una pavimentazione, occorre "tirarlo" costantemente a cera: presenta quindi una manutenzione lunga, estenuante e faticosa. Per questa sua porosità, per le facciate degli edifici, sono spesso utiliz-

zati i cosiddetti "mattoni paramano" che sono più compatti e dagli spigoli più squadrati. Pregio del mattone è la ricchezza del colore, che non è mai del tutto uniforme, in quanto varia leggermente da pezzo a pezzo, a seconda della partita di argilla adoperata. Inoltre il mattone, col passare del tempo assume diverse sfumature di rosso, creando superfici dai piacevoli toni caldi.

In definitiva questo materiale povero, ma duttile ed esteticamente gradevole, è un elemento importante della nostra tradizione degno di essere conservato e rivalutato.

### L'emozione del cotto

Come spiegare, il fascino del rosso del mattone? L'etimologia dice che la radice è dubbia: forse risale a *mat(t)a*, cioè zolla. Il colore però è aereo: vediamo così la sfumatura indefinibile con cui il sole incendia i tramonti più belli. E il calore, per rendere solida la miscela di acqua e argilla, magicamente, viene restituito quando i raggi battono di nuo-

vo sui muri, disegnando ghirigori d'ombre e di luci tra le greche dei cornicioni.

Il cotto acquista così una insospettabile nobiltà. Altri sono i travertini, i « bianchi » di Carrara,



i serpentini: la sua è una nobiltà povera ma dignitosa, da aristocrazia cadetta, forse anche un po' decaduta, ma orgogliosa della propria tradizione.

Con il *mon* da noi si è sempre costruita la casa dei contadini: il mattone conosce così la fatica, le sofferenze di chi ha passato la vita sulle colline. Il suo rosso sanguigno, talora scurito dall'umidità, ricorda il colore delle foglie autunnali dei dolcetti e delle barbere.

Si dice (non è vero, ma non importa) che il mitico Aleramo abbia ferrato proprio con un mattone il suo cavallo (di qui Monferato).

La decadenza del cotto, dovuta alla porosità in un lento sbrecciarsi, racchiude poi un altro splendido tramonto, pieno di sfumature, paragonabile ad uno scorcio d'autunno, quando le viti iniziano a suonare un armonioso arcobaleno.

Fino a che il mattone - o il coppo - ridotto in scaglie, viene usato dal bimbo per scrivere sulla pietra o sul cemento. E se proprio bisogna scomparire, quale fine migliore di quella di chi lascia nel gioco le sue tracce?

Laura Valcavi  
Chiara Ciceri

Eletto un patrono per il Moscato, ora è da cercare...

## UNA SANTA PER IL BRACHETTO (SPUMANTE)

Il problema è questo: dopo che **San Secondo** è stato eletto a rappresentare (e a proteggere, con tanto d'armatura) il destino del Moscato DOCG, quale benemerito si deve invocare per il nostrano Brachetto? Verrebbe subito da citare **Guido**, ma nella sua biografia non si individuano particolari episodi da collegare alle viti e ai netari delle cantine.

Qualcosa di meglio si ottiene se si pensa al **Wido** medioevale (che rimanda al legno, al bosco e al concetto di lontano), traducibile anche con **Vito** (sì, proprio lui quello del ballo) patrono di Mazara del Vallo ma anche della Recanati di Leopardi, che assicura grazie a calderari, birrai, ma anche a bottai e vignaioli. Ci accorgiamo del giro troppo vizioso necessario per giungere nella vigna e, così, proviamo a battere altre strade.



Albrecht Dürer. Particolare da Il Martirio di S. Caterina.

Naturalmente una candidatura spetta anche a **S. Martino** (in occasione della sua festa i tini cessano di bollire e si passa ai primi assaggi). Ma, attraverso il suo patronato sarà mica che qualcuna capisca che il brachetto si fa con i grappoli tardivi (*i rap 'd San Martèn*, appunto). Anche questa *nomination* è scartata.

Ci sovviene che, per *par condicio*, occorrerebbe una figura femminile (non è, d'altra parte, il Brachetto un vino che piace in particolar modo al gentil sesso?).

Monache no: per il dolce frizzantino ci vorrebbe qualche figura più a contatto con il mondo, (moderatamente) esuberante. Ci sono clarisse che ballano il rap?

**Sara** (moglie di Isacco) pare troppo anziana per essere scritturata. Molto meglio il giovane viso della principessa **Caterina** d'Alessandria (proprio lei quella della fiera di novembre), che le pitture medioevali raffigurano - dopo il "gran rifiuto" da lei indirizzato a Massenzio - coronata di rose, con in mano la palma del martirio, a fianco della macchina dalla grande ruota dentata che non riuscirà a farne strazio (alla fine sarà decapitata).

Gianluigi Beccaria, attraverso il suo *Sicuterat* (una raccolta di curiosità riguardanti le trasformazioni del latino nella tradizione popolare) suggerisce il nome di **Santa Bibiana** (che per assonanza con *bibere* diviene la santa degli



Albrecht Dürer. Particolare da Le Nozze di Cana.

avvinazzati, surrogata nell'Acquese dei nostri vecchi da **Santa Ciucin-a** (o *Cicin-a*) che nessun calendario ha mai registrato ed è, invece, frutto di fantasia (tutto nasce dal verbo vernacolare *ciucè/cicè*). Sfolgiato ripetutamente il calendario in lungo e in largo, ci colpisce e ci affascina la storia di **Santa Barbara**.

È lei l'eletta (ammetto che che sin dalle prime righe ho fatto un tifo maledetto per lei: a Ricaldone, nella Parrocchiale, nella vetrata policroma del Cinquecento, c'è la sua elegante figura a proteggere da grandine e tempeste).

Innanzitutto conforta il fatto che gli atti del suo martirio siano favolosi e quindi, di sicuro, essa non rinuncerà ad assumere questo ruolo. Aerea, poi, la sua figura, come leggero il nostro vino dalle mille

bollicine. ("Scherza con i fanti, ma lascia stare i santi": anche per chi scrive Barbara non crea inquietudini particolari).

Questa la biografia. Si dice che, dopo la sua decapitazione, in Bitinia, sul mar Nero (nel III secolo) causata dalla denuncia del padre - un pagano incallito che voleva "raddrizzare" a tutti i costi la figlia cristiana - quest'ultimo fu punito da un fulmine scagliato dal cielo. Fu così che Barbara divenne associata alle folgori, poi alle armi da fuoco, ai cannoni: è così la patrona tanto dei pompieri che dei minatori (e va ricordato che "santabarbara" è il deposito di munizioni delle fortezze o sulle navi).

Per un Brachetto spumante, con tanto di "botto", non ci può essere una santa - a proposito: si festeggia il 4 dicembre - migliore.

Giulio Sardi

Vita della Scuola della Corale: il piccolo coro verso il traguardo dei dieci anni di attività

## LE VOCI BIANCHE SCALDANO L'UGOLA

Giovedì 23 marzo, presso il salone dell'Albergo Nuove Terme, completo in ogni ordine di posti, un originale concerto vocale ha salutato la incipiente primavera.

Non stupiva trovare sul palco il Coro Voci Bianche della Corale "Città di Acqui Terme", ormai collaudato da nove anni di attività, quanto un complesso, altrettanto agguerrito, composto da baldi giovanotti il cui libretto anagrafico sfiora o supera gli "anta".

Il 23 marzo (San Turibio, vescovo spagnolo santificato in Perù, uno che con il canto pensò di evangelizzare quelle terre) ha fatto il suo debutto il "Coro per caso".

Un coro fatto di genitori.

### Il battesimo del canto

Dopo quattro mesi di prove (che, beninteso, sono continuate, sino a giugno, ogni giovedì, nei locali delle elementari "Saracco"), una cinquantina di coristi - non più propriamente in erba - si sono esibiti in un "saggio" che potremmo dire di metà corso. Molte le provenienze dei componenti (insegnanti e genitori fanno parte di diverse realtà cittadine), ma univoco l'intento: quello di cantare per divertimento, per passione. Si può poi pensare che il coro dei "grandi" invoglierà i "piccoli" a un maggiore impegno; o che

siano stati i grandi a voler emulare i cantori delle Voci Bianche. Sta di fatto che questo coro sta portando una ulteriore ventata di freschezza all'interno del panorama musicale acquese. Non è nemmeno un caso che a dirigerlo sia l'infaticabile Enrico Pesce, a dimostrazione che, pur con economia di mezzi (purtroppo il laboratorio musicale che le scuole acquesi avevano richiesto al provveditorato non è stato assegnato alla nostra città), sono le poi "le idee" a risultare vincenti.

Ecco allora un repertorio tutto destinato ad un pubblico under 14, con canzoni tratte dai film disneyani di maggior successo (*Sirenetta*, *Aristogatti*, *Carica dei 101*) e melodie "abitate" da gatti e volpi, lupi e una cinquantina di Pierini, ognuno nella divisa "creata" per l'occasione dai figlioletti.

Grandi applausi hanno salutato le performance dei due cori, con i giovanissimi - una nuova iniziata - impegnati a cantare Antonacci e Modugno (*Nel blu dipinto di blu*), i successi degli Abba e, per la prima volta, una canzone del lungometraggio animato *La storia della gabbianella e del gatto*.

Ci sarà tempo per ritornare in futuro su questo coro.

Il concerto ha dato modo di conoscere una ulteriore inizia-



Rassegna Voci Bianche 1998.

Tutti i coristi sul palco si preparano a cantare il pezzo finale.

tiva che sta muovendo sicuri passi verso il giorno 3 giugno 2000.

A bollire in pentola, addirittura un CD. A realizzarlo saranno le Scuole Elementari "Saracco" che per questa iniziativa hanno coinvolto, mettendole "in rete", diverse realtà, ognuna con specifiche competenze. Le classi delle elementari, coordinate dalla maestra Monica Fonti, incideranno 9 brani musicali disimpegnandosi in qualità di cantori; la parte strumentale sarà affidata a diversi gruppi: ci saranno gli "Zotto", i ragazzi di musica d'insieme della Scuola della Corale "Cit-

tà di Acqui Terme" creato da Silvio Barisone (dei gruppi recente esibiti presso il salone dell'Università relaziona nell'articolo di fondo pagina), giovani tastieristi, il batterista Andrea Assandri e Fabio Martino alla fisarmonica, impegnato come tecnico del suono. Il disco vedrà la collaborazione, infatti, quali editori musicali, degli "Yo Yo Mundi" con la loro etichetta "La contorsionista". Ospiti del CD anche il "Coro per caso" e Mario Morbelli, "Maci" Zaccone e Sara Marchelli impegnati in due pezzi rap.

Riflettori puntati su una classe... affiatata

## SUONARE INSIEME CHE PASSIONE

Nella serata di giovedì 16 marzo scorso si è svolto nell'aula magna dell'Università (ex salone de L'Ancora) un concerto di musica leggera cui hanno partecipato gli allievi delle classi di musica d'insieme del prof. Silvio Barisone.

La Scuola di Musica "Corale Città di Acqui Terme", attiva dal 1989, ha sin dall'inizio voluto darsi un indirizzo diverso dalla realtà allora esistenti lasciando ampio spazio a tutti i generi musicali. In questa ottica sono nate le classi di musica d'insieme, che formando piccoli gruppi di allievi danno modo agli stessi di imparare a suonare assieme sotto la guida dell'insegnante ed allo stesso tempo preparare un repertorio di canzoni e brani musicali che danno senza dubbio un senso di concretezza allo studio del singolo strumento.

Il concerto di primavera è stato l'occasione per poter presentare in pubblico il lavoro svolto e nel contempo superare l'impatto con la platea che è un'altra difficoltà con cui bisogna imparare a confrontarsi.



Il Coro Voci Bianche, diretto da Enrico Pesce, in concerto.

La serata è stata piacevole ed il risultato particolarmente soddisfacente. I ragazzi hanno tirato fuori tutta la grinta di cui sono stati capaci: tutti si sono comportati egregiamente; può ben essere soddisfatto l'insegnante prof. Silvio Barisone.

Unico neo l'acustica della sala, non proprio da auditorium; purtroppo l'assenza di un luogo chiuso dedicato all'esecuzione ed all'ascolto della musica si sente nella nostra città poiché il

bel teatro "G. Verdi", che possiede un'ottima acustica, è utilizzabile, ovviamente, solo nel periodo estivo lasciando perciò scoperta gran parte dell'anno. La speranza è che, in periodi di grande cambiamento estetico e funzionale per la nostra città, ci sia un futuro spazio anche per il progetto di un auditorium (magari nel tanto discusso Teatro Garibaldi).

La serata si è svolta con la collaborazione dell'assessorato al-

la cultura del Comune di Acqui Terme. Un ringraziamento a tutti gli allievi che hanno partecipato: Andrea Baldizzone, Carlo Biscaglino, Filippo Brancato, Chiara Cattaneo, Romina Gillardo, Sabina Lanzarotti, Francesca Leoncino, Sara Marchelli, Piera Mastromarino, Fabio Morino, Diego Peretto, Andrea Perina, Alice Ponzio, Maurizio Ponzio, Stefano Rossi, Sarah Tobozzi, Elisa Zorba; alla riuscita della serata hanno anche collaborato il musicista acquese Andrea Assandri e Giancarlo Totaro (Toti) che ha simpaticamente presentato.

La "Corale Città di Acqui Terme" ha sede nel chiostro dell'ex caserma Cesare Battisti ad Acqui Terme dove oltre all'attività del Coro Maggiore e del coro voci bianche propone con la scuola di musica corsi di musica classica, leggera, jazz ed organizza seminari e rassegne. Per informazioni telefonare ai numeri 0144.356702 - 0144.324068 - 0360.440268.

Francesco Telese

Un contributo del Prof. Geo Pistarino - Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova

## L'ANTICA CHIESA DI SANTA MARIA IN ACQUI TERME

È noto che papa Bonifacio III si trovava a Costantinopoli, come apocrisario (rappresentante del pontefice nella capitale bizantina per tutelare i diritti della sede romana), quando nell'anno 606, a Roma, in sua assenza, venne eletto papa. Perciò fu consacrato solo nel 607, al suo ritorno, nel mese di febbraio. Ebbe un pontificato brevissimo, perché morì in quel medesimo anno.

Fu tuttavia un pontefice molto importante perché i suoi ottimi rapporti con la corte di Costantinopoli gli consentirono di ottenere dall'imperatore Foca la qualifica di Roma come *Caput omnium ecclesiarum*, svincolando in tal modo la città, per consenso dello stesso Impero, dall'asserita supremazia del metropolita costantinopolitano.

Il successivo papa, Bonifacio IV, (608-615) abruzzese, benedettino, santo, continuando nella politica di amicizia e deferenza verso l'imperatore d'Oriente, e proseguendo nel processo di formazione dello stato papale di fronte all'Italia bizantina e all'Italia longobarda, ottenne dall'Impero la donazione del Pantheon romano, che egli eresse al rango chiesa, dedicata alla Beata Vergine e a tutti i martiri. Questa basilica, *quae appellatur Sancta Maria Rotunda*, deriva l'appellativo finale non da un titolo della Vergine, ma dalla forma circolare della chiesa, del tutto anomala rispetto alla pianta normale degli edifici di culto, a forma di croce, rivolta a Oriente; diventò un nuovo modello per tutta la cristianità. Ricordiamo soltanto, nella diocesi di Acqui, la chiesa di Maria Santissima, *Sedes Sapientiae*, costruita in Ovada, per merito delle Madri Pie, insediate nella città nel 1826 dalla marchesa Giulia Spinola Fieschi per l'istruzione delle fanciulle.

Nel corso del medioevo, dal secolo VII in poi - vale a dire dopo la consacrazione di Santa Maria Rotonda in Roma -, i vescovi d'Acqui furono più di una volta nella sede papale. Valentino partecipò nella Pasqua del 681 al Concilio, indetto da Agatone pontefice per manifestare l'adesione dei vescovi occidentali al VI concilio ecumenico di Costantinopoli, dove alcuni di loro non avevano potuto recarsi. Fu a Roma nell'844 il vescovo Odelberto, per intervenire nella cerimonia dell'incoronazione di Lotario II a re d'Italia per mano di papa Sergio II.

E fu a Roma il vescovo Bodone, per partecipare alla solenne incoronazione imperiale di Carlo II il Calvo per Pa-

pa Giovanni VIII nel giorno di Natale 875.

Ci siamo limitati a citare le presenze romane dei vescovi acquesi nei due secoli successivi alla nuova intitolazione del Pantheon quando questa dovette suscitare forte suggestione nei prelati e sui fedeli dell'orbe cattolico. Ma non

periodo degli stanziamenti barbarici in Italia e delle incursioni saracene in Liguria e in Piemonte, nel secolo X. La costruzione d'una chiesa o chiesetta di Santa Maria Rotonda, con il suo richiamo alla basilica romana, risolveva in certo modo il problema, con piena dignità, senza operare il



Cattedrale di San Guido (1067). Particolare dell'abside.

possiamo dimenticare taluni posteriori vescovi acquesi, i visitatori occasionali, soprattutto pellegrini che si fecero sempre più numerosi cessato il pericolo saraceno, dal secolo XI in poi: basterà ricordare il grande afflusso al giubileo dell'anno 1300, indetto da papa Bonifacio VIII.

In Acqui, per tutto il medioevo, fino alla consacrazione dell'odierna cattedrale per opera del vescovo San Guido nel 1067, la *plebs civitatis*, con funzione esclusiva della cura dell'anime sugli abitanti dell'intera città, nel trapasso dal municipio romano alla diocesi cristiana, ebbe la propria sede nella chiesa dell'antico cimitero paleocristiano, al di là del corso del Medrio ed al di fuori del circuito cittadino, delimitato nel secolo X dalla prima cerchia delle mura medioevali (si continuava ad osservare il divieto romano per cui nella città *ne sepelito neve urito*: non si cremano né si sotterrano i cadaveri).

Ma quanto più nei secoli bui dell'alto medioevo in Acqui l'abitato della città vescovile si restringeva all'area collinare sopra il Medrio, nella Pisterna, tanto più il ricorso alla chiesa pievana d'oltre fiume, anche per le normali funzioni religiose, si faceva difficile, faticoso soprattutto pericoloso nel

trasferimento *in toto* della *plebs civitatis*, in attesa di tempi migliori, che noi ora conosciamo come quelli dei vescovi Primo (989-1018), Dudone (1023-1033) e Guido (1034-70).

Mentre si è compiuta o si sta compiendo in Acqui la costruzione della prima cinta muraria della città vescovile, insediata sostanzialmente nell'area che sarà chiamata con il nome corrente di Pisterna, il vescovo Primo intraprende i lavori per la costruzione di una cattedrale nell'area contigua, che costituirà il Borgo Nuovo, per trasferire qui ufficialmente la sede della *plebs civitatis*.

Intanto si procede alla costruzione in sito d'una sede per la residenza dei canonici che officiavano giuridicamente la chiesa d'oltre Medio, godendo dal 931 della dotazione del reddito patrimoniale della pieve di Caramagna, essendo tenuti a vita comune nella canonica presso la cattedrale in fase di costruzione.

In attesa e in previsione della fine dei lavori e del giuridico trasferimento della *plebs civitatis*, Dudone, considerato l'incremento demico del sobborgo e non volendo azzerare nella totalità il prestigio e l'onore dell'antica matrice pievana, oltretutto insorta sul

cimitero paleocristiano, fonda in sito un monastero benedettino, dedicandolo al principe degli apostoli (il titolo di Santa Maria sarebbe stato attribuito, come di consueto, alla cattedrale in fase di costruzione) assegnandogli (dovremmo dire: conservandogli) la parrocchialità del sobborgo (quella nella *civitas* episcopale sarebbe toccata, o meglio, sarebbe rimasta alla nuova cattedrale).

Quando in quello, che poi si chiamò Borgo Nuovo, sorse la nuova cattedrale del 1067, topograficamente vicinissima, Santa Maria Rotonda conobbe la parabola discendente: da chiesa semplice ad oratorio, trasformata o rifondata dopo che nel 1528 fu costituita la confraternita degli Angeli, la quale qui pose la propria sede. Fu inclusa poi nel palazzo cinque seicentesco di casa Beccaria dalla volta ad ombrello, dovendo essa avere pure forma rotonda. Gianni Reboria ricorda tutt'ora la persistenza dell'abside, ridotta successivamente a forma rettangolare, sia per ragioni di statica edilizia, sia per adeguamento alle consuete strutture oratoriali, quando si perdettero, con il tempo, il valore del significato emblematico della struttura circolare. Quella che oggi si chiama Piazzetta dei Dottori, e che nell'alto medioevo fu l'epicentro della città vescovile, era nota nel Trecento come la *ruata Sancti Ambrosii*, dal titolo di un'altra chiesa - oratorio, Sant'Ambrogio, che ivi sorgeva, come quella di Santa Maria Rotonda.

Riteniamo che quest'ultima attestasse la persistenza del rito romano, di fronte al rito ambrosiano, nel periodo in cui l'episcopato acquese fu coinvolto, da un lato, con le insorgenti questioni (già nel secolo XII) tra il capitolo della cattedrale e il monastero di S. Pietro per la parrocchia, dall'altro, e soprattutto, dal lungo contrasto con l'episcopato di Alessandria, fondato nel 1175 da Papa Alessandro III anche su area diocesana acquese e in origine fortemente filoguelfo, accanto a Milano. Acqui fu città ghibellina: alla soglia del secondo millennio si appoggiava al *sacrum imperium*.

Forse andiamo errati, essendoci nota sul tema solo una tarda documentazione scritta. Ci piace tuttavia ritenere che l'odierno laboratorio d'un gentile bravissimo maestro d'arte nel lavoro del legno fu già un tempo, tra il primo e il secondo millennio, il quotidiano luogo di culto, del credo, della fede, dell'umana speranza in un migliore futuro.

Geo Pistarino.

Un contributo di Stefano Assandri sul repertorio d'arte organaria acquese

## IL "LINGIARDI" 1884 DI SAN FRANCESCO

L'antico organo a canne della chiesa di San Francesco in Acqui è uno strumento di discreta rilevanza, costruito nel 1884 dai rinomatissimi "Fratelli Lingiardi". Lo strumento, purtroppo, è da molti anni in condizioni spaventose, tali da non consentire un minimo utilizzo, neppure limitato a pochi registri. Per questa ragione, dal 4 ottobre 1995, festa di San Francesco d'Assisi, tale organo non è più stato adoperato. L'uso intenso e l'assoluta mancanza di manutenzione ordinaria degli ultimi decenni sono le cause principali di tale situazione, sebbene non siano da sottovalutare alcuni interventi manomissivi d'organari e d'organisti incompetenti. Avendolo suonato per alcuni anni, dunque, ho ritenuto opportuno lasciare una testimonianza della condizione attuale, integrandola con le modeste note storiche rinvenute. Questa relazione, destinata non solo a persone esperte ma anche a semplici interessati, è in quest'occasione riportata in forma molto abbreviata. La consultazione di una copia integrale è possibile effettuarla presso l'ufficio parrocchiale, nell'attesa di una probabile e futura pubblicazione. Furono i Frati Francescani che, una volta terminata la ricostruzione della chiesa, commissionarono il primo organo a canne all'artigiano Tiburzio

Nell'archivio parrocchiale, in ogni modo, non si hanno notizie relative al periodo francese. I primi documenti a noi pervenuti, infatti, riguardano le attività della Confraternita di San Giuseppe, trasferitasi in questa chiesa il 15 dicembre 1872. L'organo "Gorla" non doveva essere, però, uno strumento magistrale. La Confraternita, infatti, dopo pochissimo tempo dal proprio insediamento, si mise in contatto con Luigi Lingiardi per la sostituzione radicale dello strumento (costruito appena sedici anni prima). Non conosciamo il prezzo preventivato dall'organaro pavese, ma realisticamente si può ipotizzare un costo superiore alle seimila lire, esborso che, evidentemente, la Confraternita non poteva permettersi in quel periodo. Solo cinque anni dopo, infatti, si decisero a far sistemare il "vecchio" organo, chiamando per l'occasione un certo Paolo Lajolo, organaro in Alessandria e nativo di Sezze (di certo Sezzé, l'attuale Sezzadio). Ciononostante nel 1884 la Confraternita di San Giuseppe acquistò definitivamente il nuovo organo. I difetti e l'usura del primo strumento non possono giustificare, tuttavia, una sua sostituzione radicale, considerando anche gli elevatissimi costi del nuovo. Ragionevolmente, si può ritenere che l'acceso campanilismo

Lo strumento realizzato in San Francesco e collaudato dal maestro tortonese Geremia Piazano nell'ottobre 1884, riproduce perfettamente le caratteristiche e i gusti dell'epoca ed è collocato, così come in moltissimi edifici sacri, in cantoria lignea sul portale d'in-

tramite manette di legno ad incastro. Il movimento di tali manette è verticale, partendo dall'alto verso il basso. Questa caratteristica, così come la suddivisione del prospetto in tre cuspidi, è tipica dell'arte organaria di fine Ottocento. Osservando con attenzione la



L'organo "Lingiardi" 1884 di San Francesco.

gresso. La cassa armonica, addossata alla parete, è corredata (in numero di due per parte) di capitelli in stile corinzio e lesene dipinte che richiamano le colonne neoclassiche della chiesa.

Il prospetto, a campata unica, contiene 33 canne in stagno disposte in tre cuspidi (con schema 11 + 11 + 11), di cui la centrale è la maggiore. Quest'ultima corrisponde al Do1 del *Principale I Bassi* 8'. Il profilo delle canne è piatto, con labbro superiore a mitria e bocche allineate.

La tastiera, ancora originale, è dotata di 61 tasti (estensione Do1 - Do61) con prima ottava reale. I tasti cromatici sono in legno nero mentre quelli diatonici sono ricoperti d'osso. La divisione dei registri bassi - soprani avviene tra Si24 e Do25. La pedaliera, non originale, è del tipo piatto a 24 tasti paralleli (Do1 - Si24), con 12 note reali e prima ottava cromatica. L'ulteriore venticinquesimo tasto è in realtà il comando per la *Terzamanò* (che agisce dalla seconda ottava in poi).

I registri, incolonnati in file verticali (due a sinistra e quattro a destra della tastiera) si attivano

struttura, si può notare come i Lingiardi realizzarono la loro opera senza sostituire la cassa armonica esterna, costruita prima del 1857; è utile ricordare, a proposito, che corpo d'organo e lavori di falegnameria generale non rientravano tra i compiti specifici degli organari, ma solitamente erano affidati ad artigiani locali. Sulla cantoria sono evidenti, infatti, le differenze costruttive e decorative tra la parte centrale e le due ali laterali della cassa, aggiunte in seguito per contenere le pompe dell'aria ed i grossi mantici del nuovo organo. Molti altri elementi che avvallano queste conclusioni (fori, sportelli, ecc.) sono rintracciabili con facilità ed alcuni sono interessanti per capire l'evoluzione storica dello strumento. Nella cassa, ad esempio, è presente un foro dal diametro di circa tre centimetri, circondato da macchie d'unto. È facile ritenere che quella sia stata la sede della precedente manovella tiramantici. Le modifiche del 1884, quindi, furono radicali per la sonorità e la meccanica dell'organo, mentre furono marginali sotto

Segue in sesta



Una immagine dei primi del secolo

Gorla. Il 26 novembre 1857, il celeberrimo organista Padre Davide da Bergamo (Felice Moretti 1791-1863) inaugurò solennemente il nuovo strumento.

delle Confraternite cittadine abbia influito in modo predominante sui motivi di questa scelta. L'organo della Cattedrale, rifatto nel 1874, a sua volta, sarà ampliato nel 1885!

Dalla quinta

l'aspetto estetico. I Lingiardi sostituirono canne, tastiera, pedaliera, manette della registrazione e dispositivi interni come mantici, somieri e catenacciatura, realizzando in questo modo uno strumento totalmente diverso dal precedente anche se l'aspetto estetico generale rimase quasi del tutto immutato.

La struttura di sostegno, su cui grava un insieme notevolmente pesante, appare sottodimensionata e indebolita dagli anni. Numerose sono le fenditure e le sconessioni causate dall'escursione termica, dall'instabilità del legno e dall'assessamento dei muri. I tarli, inoltre, stanno danneggiando la solidità generale. Il complesso, ad ogni modo, possiede ancora una discreta robustezza anche se il peso da sopportare è grande, specie quando il palco si sovraccarica di cantori. Alcune travi, ad esempio, sono costruite in "pitchpine", un legno americano durissimo che neppure i tarli hanno potuto intaccare. Il tavolato del pavimento, al contrario, è notevolmente malandato e s'inarca al passaggio in modo preoccupante; svariati chiodi, in seguito alle oscillazioni, si stanno svellendo. Il parapetto è molto inclinato verso l'esterno e verso il lato sinistro della chiesa.

Nel dicembre 1994 si dovette eseguire una sommaria ripul-

izia e detriti, infatti, erano presenti in quantità sovrabbondante ed eterogenea: segatura, polvere, cartacce, involucri di caramelle, stracci, cartone, materiale per i presepi e persino una sedia sfasciata. L'interno dell'organo, sicuramente per comodità, era stato adoperato da qualche organista come discarica d'immondizia. Purtroppo è tuttora presente moltissima polvere, specialmente in zone accessibili solo dopo lo smontaggio completo dello strumento, come il crivello, i somieri e la parte interna delle canne.

I mantici, dopo l'applicazione di numerose toppe e l'eliminazione di molti contrappesi in esubero, si gonfiano ora in modo egregio. Era prerogativa dei Lingiardi dotare i propri strumenti di mantici più grossi del dovuto, affinché non sorgessero problemi di mancanza d'aria durante l'utilizzo di molti registri o del "Gran forte", visto che all'epoca il pompaggio dell'aria era effettuato a sola forza di braccia. Con l'attuale ventilatore elettrico, invece, basterebbe uno solo dei mantici presenti per assicurare il perfetto funzionamento dello strumento. Purtroppo la sistemazione sul solaio di tale elettroventilatore, avvenuta forse negli anni Sessanta, ha causato svariate disfunzioni tra cui conseguenza principale è la perdita dell'accordatura, poiché l'aria del sot-

non trattengono più ermeticamente l'aria in pressione, la cui fuoriuscita provoca sibili fastidiosi, cigolii e trasuoni.

Tutti i registri hanno perso l'intonazione, specie quelli con canne ad ancia che emettono

estensione Do1 - Mi17, in unione permanente a quelli del manuale), mentre i due restanti innescavano la *Terzamano* e il registro *Rollante e Timballone uniti*. Questa pedaliera è, però, accantonata sopra ad un'ala



L'interno della chiesa prima degli ultimi restauri

solo fischi e stridori. La *Tromba II S. 16'*, ad esempio, ha un timbro che non è omogeneo poiché molte canne con la sonorità del flauto rimpiazzano qua e là quelle originali: difficilmente si potrà immaginarne l'assurdità. In origine, dunque, dovevano essere presenti circa quaranta registri, ma per brevità, in quest'occasione, non s'è riportato l'elenco delle voci. L'argomento, infatti, andrebbe sviluppato in maniera molto ampia, viste le travagliatissime vicissitudini che parecchie sonorità hanno subito.

Le manomissioni e le alterazioni apportate al complesso sono evidenti, numerose e talune anche illogiche. Aprendo, ad esempio, il pannello collocato sotto il leggio si riscontra una sequenza regolare di fori dove, originariamente, era avvitata la catenacciatura dei "Campanelli alla tastiera" (eliminati nella loro totalità). La cassa espressiva ha subito in più punti delle rappazzature con legno di colore verde, stessa tinta esterna dell'organo: in questo caso è palese il riutilizzo di precedenti asportazioni.

I Lingiardi, poi, montarono originariamente una pedaliera, del tipo a leggio, dotata di diciannove pedali e dodici note reali (un'ottava). I primi diciassette pedali erano tasti (con

laterale della cassa, assieme a quel che rimane di ben sei pedaleve. L'aumento dei pedali (di addirittura cinque note) e la necessaria costruzione del comando per poterli scolleare dai tasti del manuale, hanno comportato il rimaneggiamento della catenacciatura. In questo modo, infatti, si è permesso alla pedaliera di sfruttare anche i registri montati sul manuale, aumentando "virtualmente" di un'ottava la propria estensione.

L'unico aspetto negativo è stato la soppressione delle sei pedaleve, utilissime per inserire i registri d'assolo, senza dover adoperare le mani. Le pedaleve erano situate sul pavimento, sporgenti dalla pedaliera a leggio (inclinata a 30°, piccola e piuttosto scomoda). Comprensibilmente le pedaleve non si potevano applicare all'attuale pedaliera, tra l'altro molto più pratica della precedente.

La manutenzione, in oltre un secolo di tempo dalla costruzione, è stata scarsa e sovente demolitrice. Dai documenti d'archivio sono emersi due soli interventi, ma non se ne esclude almeno un altro paio. Il 13 dicembre 1907, infatti, la chiesa di San

Segue in settima



La facciata di San Francesco dopo la discesa francese. Disegno di Francesco Gonin (1833).

tura, divenuta improcrastinabile per utilizzare l'organo, anche se limitatamente alla sola liturgia domenicale. Spor-

totetto è diversa da quella della chiesa per temperatura, densità e umidità.

Condotti, somieri e ventilabri

Dalla sesta

Francesco divenne seconda parrocchia cittadina. Quest'evento diede origine a numerose opere d'ammodernamento generale. Nell'estate 1909, infatti, la ditta A. Fusaschi da Morigallo di S. Quirico di Genova restaurò e "rimodernò" l'organo. È, forse, durante questo restauro che, sulla scia della "riforma cecilianiana", si asportarono sette registri vale a dire circa 318 canne, oltre naturalmente ai *Campanelli alla tastiera*. A metà degli anni '60 (episodio ricordato da don Fiorino Pesce), il parroco Dante Bracco commissionò l'ultimo intervento di manutenzione, durante il quale si ripassò l'accordatura e si spostò l'elettroventilatore sul solaio. Rimane, poi, una precisa documentazione, molto importante, fatta dall'organaro genovese Edoardo Negri. Internamente alla porta d'accesso allo strumento è ancora leggibile (e molto indicativo) ciò che quest'artigiano scrisse: "Organo depredata di vari registri. Negri Edoardo di Genova - Bolzaneto restaurò quest'organo con molta fatica dato lo stato in cui si trovava anno 1941".

I lavori compiuti da tale organaro, però, non si limitarono solamente alla pulizia e all'accordatura. Si provvide, infatti, ad elettrificare lo strumento e, soprattutto, si ricollocarono cinque registri mancanti: tre molto simili agli originali e due (*Ottavino S. 2' e Violino da concerto*) sostituiti con *Voce Umana S. e Clarabella S.* Il merito va attribuito sia all'allora parroco don Giuseppe Guacchione, che fu in grado di sostenere gli altissimi costi, sia al Negri, che riuscì ad acquistare le canne da un "trafficante" di Genova. Il ventilatore trifase, poi, era assai potente e provocava molto rumore e vibrazioni. L'artigiano cercò di limitare tali inconvenienti con i rimedi allora disponibili, ma solo la sistemazione dello stesso motore sul solaio, avvenuta circa vent'anni dopo, li eliminò in maniera radicale. Questo spostamento, però, fece anche insorgere nuove problematiche.

A causa di molteplici incongruenze, dunque, appare evidente che l'intervento degli anni Sessanta fu qualcosa in più di un semplice ripasso dell'ac-

Dopo la stagione invernale, si preparano gli appuntamenti del cartellone dell'estate

## ACQUI TERME: TEMPO DI DANZA, MUSICA E TEATRO

*Appartamento al Plaza* di Neil Simon, due scherzi di Anton Cechov (*L'orso* e *La domanda di matrimonio*) e *Il malato immaginario* di Moliere: sono queste le produzioni (tutte con regia di Marco Gastaldo) che la Compagnia "La Soffitta" ha allestito per l'estate 2000 e che gli attori porteranno in scena non solo nei paesi del Monferato.

In attesa del tradizionale appuntamento di "Corti d'Autore" (con i suoi itinerari nel cuore della nostra città) l'undici giugno le vie del centro cittadino saranno vivacizzate dal **Mercatino di S. Genesio**, singolare appuntamento commerciale in cui si acquistano...storie e maschere,

sogni e risate. Il mercatino è una sorta di mostra mercato in cui mimi, compagnie e intrattenitori vari si faranno conoscere... in cerca d'ingaggio.

Per informazioni rivolgersi a La Soffitta, Piazza San Guido, 27, tel.0144.325130; fax 0144.326177.

\*\*\*

Al momento di andare in stampa non è ancora possibile anticipare il cartellone degli spettacoli estivi del Teatro Aperto di Piazza Conciliazione, che culminerà con la **Rassegna Internazionale "Acqui Danza"** (tra breve informazioni presso il Comune, 0144.7701).

Ci è possibile invece ricordare i prossimi concerti inseriti nella rassegna "Musica per un anno".

Queste le date e gli interpreti.

**Venerdì 16 giugno**, Santuario della Madonnina: **Giuseppe Gai** (organo) suonerà musiche di Frescobaldi, Zipoli e Bach.

**Venerdì 25 agosto**, Aula Magna dell'Università: **I solisti dell'Orchestra Classica di Alessandria** proporranno un programma interamente dedicato a Mozart e Beethoven.

**Venerdì 22 settembre**, Oratorio di S. Antonio: **Przemyslaw Kapitula** (organo) suonerà musiche di Beethoven e Bach. Nello stesso mese, oltre a **Corisettembre**, i concerti del **Festival di Musica contemporanea**, incentrati quest'anno intorno al nome Bach.

cordatura. Le *Trombe S. 8'*, ricollocate nel 1941, ad esempio, sono ora mancanti (registro trafugato per ben due volte!).

È, allo stesso modo, palese che anche i cartigli dei registri non possano essere più quelli autentici, tenuto conto delle modifiche e dei saccheggi avvenuti negli anni. Con ragionevole certezza si può sostenere che la sostituzione dei cartellini originali, ammettendo che lo fossero ancora, avvenne durante un intervento di manutenzione successivo a quello del Negri, vale a dire intorno alla metà degli anni cinquanta. Fu sempre in quest'occasione che s'installò la nuova pedaliera piatta e s'aggiunsero i registri *Subbasso 16'* e *Tromba II B*. La rimozione delle otto sonorità ora mancanti, di conseguenza, dovrebbe essere avvenuta negli anni Sessanta, durante l'ultimo restauro, vale a dire in epoca successiva al rimaneggiamento dei cartellini. Ecco perché sovente non esiste corrispondenza tra cartiglio e sonorità (sotto la dicitura *Due di Ripieno*, ad esempio, è presente la sola fila XXII).

Il nostro organo, sebbene adesso fatiscente e inutilizzabile, è in ogni caso, un'opera grandiosa di circa 1500 canne, che dovrà, a tempo debito, essere restaurata e messa a disposizione della collettività.

Questo strumento, purtroppo, presenta anche caratteristiche molto sfavorevoli e solo una seconda tastiera, forse,

potrebbe apportare qualche giovamento. L'aggiunta del secondo manuale, ciononostante, è destinata a rimanere una mera utopia, poiché tale operazione è pur sempre una modifica, che, tra l'altro, non sempre riesce in maniera impeccabile. Questa relazione, perciò, non intende affrontare tale argomento, né peraltro suscitare discussioni e polemiche, specialmente da parte di coloro che auspicherebbero riportare ogni forma d'arte ad un'assoluta originalità. Un "purismo incondizionato" appare, però, fuori luogo. Non si tratta, infatti, di quadri o affreschi, ma di uno strumento musicale. Gli organi ottocenteschi italiani, tuttavia, erano utilizzati per eseguire arie d'Opera Lirica e i criteri costruttivi tendevano ad imitare le fragorose e squillanti sonorità bandistiche. Questi generi melodici, all'epoca in voga anche per l'accompagnamento delle funzioni liturgiche, sono ora improponibili e talvolta offensivi per la dignità di tali edifici. Uno strumento di questo tipo, perfettamente originale, è dunque mediocre. Una seconda tastiera, forse, potrebbe liberarlo dal ristretto genere in cui è confinato, permettendo di spaziare in tutta la musica organistica. Non bisogna confondere, a questo punto, autenticità "sonora" con assoluto rigore storico: purtroppo, il secondo non ammette alcuna modifica né minima alterazione.

Bisogna rassegnarsi, inoltre, al fatto che lo strumento di San Francesco non è unico nella sua categoria, ma del tutto simile a quelli presenti in moltissime chiese. Nell'Ottocento se ne costruirono veramente tanti, anche perché erano soliti (allora più d' adesso) sostituire il vecchio con il nuovo. Moltissimi di questi organi, funzionanti in modo perfetto e restaurati con assoluto rigore storico, sono tristemente lasciati ammuffire. I motivi possono essere molteplici ma, alla cronica carenza di custodi e all'impossibilità di poterli suonare, bisogna aggiungere spesso gli scoraggianti limiti strutturali. L'organo, inoltre, per rimanere perfettamente funzionante, dev'essere usato con frequenza e solo una stagione concertistica potrebbe assicurare un puntiglioso controllo annuale. Restaurare uno strumento, spendendo oltre 150 milioni, senza utilizzarlo adeguatamente è, dunque, vergognoso; limitarsi ad organizzare un concerto unico l'anno è ancora peggio.

Infine, le severe norme imposte dalla "Sovrintendenza alle Belle Arti" dissuadono dal restauro, molto costoso e a volte inutile, in special modo quando si dispone di uno strumento che non può soddisfare determinate esigenze. In questi casi, forse, diventa consigliabile acquistarne uno di nuova fattura oppure affidarsi ai ben più economici e robusti organi elettronici.

**Stefano Assandri**

Ricorre il bicentenario della battaglia di Marengo: ricordiamo anche noi il grande condottiero

## NAPOLEONE, LADRO SÌ, MA ANCHE GENTILUOMO?

*Nel 1800 Napoleone Bonaparte attua la sua seconda campagna d'Italia e, il 18 giugno, sconfigge gli austro russi nella piana di Marengo (Alessandria). Piemonte e Lombardia ritornano alla Francia. Si costituisce la Repubblica Cisalpina.*

*A distanza di duecento anni, in occasione della ricorrenza, anche il nostro giornale vuole contribuire a ricordare quell'epoca. Ci affidiamo perciò alle "giovani" penne della studentesse acquesi M.Luisa Gallo e Francesca Musacchio.*

\*\*\*

C'era una volta una notte. Una notte uguale a quelle di adesso. La luna era, ed è, sempre al suo posto e sui tetti bagnati si riflettevano le stelle. Forse qualche volta faceva brutto tempo e grosse nuvole solcavano il cielo.

Ma a cambiare nel corso dei secoli non sono gli astri, come la luna, o gli elementi della natura, ma gli uomini stessi e le loro vicende. Notti che ricordano solo poche persone che sono illuminate dalla stessa luce che rischiara le notti rimaste scritte nei libri di storia: sere di guerra o di pace, di sconfitta o di vittoria, di paura o di gioia, di eventi memorabili o di eventi un po' più piccoli, ma sempre indimenticabili.

C'era una volta la notte del 30 aprile del 1796. Era mezzanotte. Era tardi e faceva freddo, nonostante fosse già primavera. Ma tutta la municipalità di allora e una parte di popolazione aspettava. Sulla soglia della città d'Acqui, in viale Savona, aspettavano sotto la luna e la luce delle stelle e delle fiaccole. Aspettavano lui. Ne sentivano parlare da giorni, si sosteneva che avesse vinto enormi battaglie, che fosse un nemico, che fosse un amico, che il suo nome fosse Napoleone Bonaparte.

"Arrivano, arrivano" gridava qualcuno. Tutti si prepararono. Quando i cavalli inforcarono il viale scoppiò un'ovazione. Il sindaco si avvicinò a Napoleone e gli offrì le chiavi della città mentre tra la folla serpeggiavano mormorii d'ammirazione, eccitazione, odio, indifferenza, pettegolezzi.

Poi tutto il popolo tornò a casa, mentre la municipalità accompagnava Bonaparte a Palazzo Roberti, dove alloggiò per i tre giorni di permanenza nella città. I soldati, invece, occuparono alcune chiese, il Seminario, il Vescovado e il convento di San Francesco.

Nonostante le accoglienze festose e le promesse di generosa comprensione da parte di Napoleone, il suo soggiorno e quello delle sue truppe in Acqui non fu certamente privo di quelle funeste conseguenze

che da sempre accompagnavano le occupazioni di eserciti stranieri.

Il giorno dopo, 1° maggio, furono chieste alla città diecimila razioni di pane, diecimila

depredarla, per due motivi: prima di tutto per rifarsi di tutte le spese affrontate per conquistarla, in secondo luogo perché è una terra sempre precaria e, prendendo tutto, il prossimo



Andrea Appiani, Napoleone (1805). Particolare

la paia di scarpe, quaranta brente di vino, centocinquanta sacchi di grano, oltre a fieno, paglia e carne in quantità imprecisate.

La prima cosa che si fa appena conquistata una terra è

eventuale conquistatore non troverà più niente.

I francesi, venuti a conoscenza che nelle casse dell'Ospedale Civico erano custodite ventimila lire, di cui diciassettemila in oro e il restante in argento,

pretesero di avere in prestito il denaro, con l'obbligo di restituzione, promessa che tuttora aspetta di essere realizzata.

Come se non bastasse, Napoleone si fece anche consegnare dal Tesoriere della città le trentaduemila lire del fondo pubblico, più ottomila lire dai fondi dei singoli cittadini.

Ovviamente, dopo un simile salasso all'economia cittadina, si ebbe una ripercussione sulla vita degli acquesi, perciò, quando Napoleone il 3 maggio ripartì per Tortona, furono in molti a tirare un sospiro di sollievo.

Eppure, molti anni dopo, esattamente nel 1811, sulla stessa strada polverosa che gli zoccoli del cavallo di Bonaparte avevano calpestato per entrare in città, fu piantata una fila di maestosi platani per festeggiare la nascita dell'erede al trono di Napoleone.

In epoche passate furono tagliati perché malati, e altri alberi occuparono i loro posti, pronti ad accarezzare sempre il cielo di adesso e di ieri, immutabile nel corso dei secoli sopra gli uomini e le loro strane vicende e ... vissero tutti quasi felici e contenti.

**Maria Luisa Gallo**

*Una personalità straordinariamente nuova, che anticipa certe figure forti del Novecento*

## L'UOMO DEL SECOLO

Il personaggio di cui vi parlerò si può paragonare alla strega di Biancaneve o al genio di Aladino?

Questa risposta la lascio a voi lettori.

Egli avrebbe potuto essere il vertice unico della storia umana: si fermò là in alto, sul culmine dei secoli, come una gigantesca allegoria del potere, ma anche così, malgrado gli errori e i crimini, era una specie di grandiosa cometa, che aveva descritto una curva sottratta a ogni calcolo, spezzando stelle e pianeti, e rientrando poi negli abissi del cielo; le sue leggi erano conosciute soltanto da Dio.

Avete capito di chi voglio parlare? Di chi "tutto provò" .... Due volte nella polvere, due volte sull'altare".

È il grande ed unico Napoleone, l'ultimo condottiero della storia antica, come Alessandro Magno, Annibale, Tamerlano, come uno degli eroi shakespiriani che vivono nel deserto della loro mente e della loro immaginazione.

L'inaffondabile Napoleone aveva il dono di trasformarsi: era schiavo, condottiero, statista, uomo d'arte e di lettere, contemporaneamente guida delle masse e personaggio accompagnato dalla solitudine.

Egli era in realtà, il primo dei tiranni moderni: desiderato dalla democrazia, era un "proletario".

Aveva compreso che l'uguaglianza e il dispotismo, la democrazia e la tirannia hanno dei legami strettissimi tra loro; e su questa alleanza fondò il suo edificio di fasto e di sangue, come i suoi eredi del ventesimo secolo.

Il caso di Napoleone rimane tuttora unico.

Dopo la sua scomparsa dalla scena egli continuò a vivere nell'animo dei francesi.

Napoleone riassunse in sé, nella sua figura, le due anime della Francia, quella conservatrice e quella rivoluzionaria.

Il suo genio militare era fatto di intuizioni, di colpo d'occhio, di rapidità, di volontà ferrea, di sfida al destino, di amore per la linea retta, per l'obiettivo da raggiungere sempre e comunque.

Il mito di Napoleone affonda le sue radici non solo e non tanto nella sua eccezionale abilità di condottiero, ma anche e soprattutto nella sua opera di statista.

Rappresenta anche uno dei passi più significativi per la modernizzazione dello stato.

Sancì la permanenza in Francia, e la diffusione in Europa, di una delle grandi conquiste

della rivoluzione, l'abolizione delle prerogative feudali.

Si preoccupò della formazione dei cittadini e della preparazione dei funzionari attraverso la fondazione delle grandi scuole nazionali.

Volle, attraverso la creazione dell'Accademia di Francia, che le genialità del Paese fossero "immortali".

Napoleone fu dunque un grande riformatore in ogni campo e un grandissimo stimolatore di iniziative.

E non a caso si poté parlare del regime da lui messo in piedi come di un rinnovato "dispotismo illuminato" o come addirittura di una "monarchia repubblicana".

Egli si preoccupò di costruire una nuova aristocrazia, che veniva dal basso in virtù dei suoi meriti e delle sue capacità e fosse capace di fondersi con la vecchia.

Era convinto che la nobiltà dovesse essere il sostegno della monarchia e, più in generale, dello Stato.

La grandezza di Napoleone stava nella capacità di tradurre immediatamente in atto le proprie intuizioni e di saper creare il consenso attorno alle sue iniziative.

La Francia napoleonica fu soltanto il laboratorio

*Segue in nona*



Spigolature d'archivio e di biblioteca a cura del Prof. Carlo Prosperi

## RISORGIMENTO ACQUESE

Proponiamo qui un brano tratto dal raro *Sunto delle deliberazioni del Consiglio Municipale d'Acqui dal 1848 al 1885 e cenni intorno agli uomini che vi presero parte* per G. Lavezzari, Tipografia e Litografia Scovazzi, Acqui 1886. Vi sono riportati due episodi accaduti nel corso della seconda guerra d'indipendenza (1859), e precisamente dopo la vittoria riportata a Magenta dalle truppe franco-sarde sugli Austriaci. Giacinto Lavezzari, nato ad Alessandria, avvocato ed autore di una nota *Storia di Acqui*, era un fervente repubblicano, registrato come "sovversivo" in un documento conservato nell'ASAI (fondo Prefettura, busta 63) del 18 aprile 1884, pubblicato da Donato D'Urso sul quinto numero di "Aquesana". Stralciamo dal documento in questione alcune righe: "Fu impiegato governativo, ma dovette abbandonare il posto, prima che ne fosse stato licenziato pel suo carattere strava-

gante, insubordinato e per le sue idee spinte. Non ha mezzi di fortuna e vive sussidiato da qualche parente e da una conduttrice di trattoria, della quale, si vuole, ne sia l'amasio. Gode nessuna stima pei suoi precedenti poco rassicuranti in fatto di onestà e moralità. Non ostante è un uomo di qualche ingegno, ma di poca attività, attesa l'età inoltrata".

"Dopo la giornata di Magenta, un gran numero di prigionieri austriaci venne locato in Acqui. N'erano pieni zeppi San Francesco e Sant'Antonio. S'andò quindi organizzando una legione ungherese, e l'immortale Kossuth venne a passarla in rassegna.

Fu durante il soggiorno fra noi di quella legione che vedemmo i più distinti capi del partito nazionale ungherese Clapka, Thürr e Kossuth accettò il pranzo offertogli dal Comune nella sala dell'antico Moro allora condotto dal Sig. B. Scovazzi, il quale, da patriota entusi-

asta come era, sturò le sue migliori bottiglie in onore dell'ospite illustre.

Al levar delle mense il segretario particolare di Kossuth fece un discorso in lingua francese, nel quale disse che i posteri sarebbero venuti in pellegrinaggio nella nostra città affine di fare atto di onoranza verso il luogo, in cui il grande Dittatore aveva stretto il patto della fratellanza coll'Italia!

Di quei giorni stette pure fra noi il Maresciallo francese Baraguay d'Hillier, il quale vi si fermò sino dopo alla pace di Villafranca.

Al riguardo di questo alto personaggio dobbiamo rammentare una coincidenza piuttosto strana, della quale abbiamo avuto personale contezza.

Nell'autunno del '58 il raccoglitore di questi sunti trovasi col suo amico Edoardo Boreani in un podere appartenente a quest'ultimo e posto su quel di Nizza.

Il mezzadro di colà, certo Ravera G. B. udendo come egli fosse pratico delle cose di Francia lo pregò di volere scrivere nella lingua di quel paese una sorta di memoriale diretto appunto al Maresciallo Baraguay d'Hillier, il cui nome, di quei giorni, era sopra tutte le gazzette.

Dal documento spedito al Maresciallo risultava che il Ra-

vera, soldato nei granatieri a cavallo della Guardia Imperiale era andato collo stesso Baraguay a caccia del cervo nel parco del castello di Schönbrunn, in occasione del soggiorno colà del primo Napoleone. Che durante la triste ritirata del 1813 Baraguay era stato salvato dall'assistenza prodigatagli dal fido Ravera, il quale gli riscaldava i piedi col proprio alito. In conseguenza il vecchio grognard [veterano della vecchia guardia] chiedeva al suo superiore un rigo che accennasse a quei ricordi: ma il rigo non venne.

Nell'anno seguente gli eventi della guerra condussero in Acqui il Maresciallo, e il nostro bravo Ravera non fu tardi a presentargli, ma non fu ricevuto. Il Maresciallo non serbava nessuna ricordanza dei fatti accennati dal Ravera, che ne rimase oltremodo mortificato! Il buon vecchio affermava che, dopo il vivissimo dispiacere provato nel dover lasciare a Parigi il suo fido compagno di pericoli e di stenti, il suo cavallo, al par di lui piangente nel separarsi, questo rifiuto costituiva il suo maggior dolore, sebbene sentisse qualche conforto nella cura avuta di far dire al vecchio monco, che Ravera non aveva bisogno di niente".

Carlo Prosperi

Dall'ottava

moderno, tant'è che gran parte di ciò che vi si è realizzato ha trascorso i confini di quel Paese ed è diventato patrimonio comune.

Era, in altre parole, prefigurazione di una vera e propria "Europa delle patrie", anche se questa Europa si sarebbe basata su un sistema che avrebbe avuto il suo cuore pulsante nella Francia.

Dunque, Napoleone è il padre dell'Europa. Non è forse finito tutto con Napoleone?

Tutto passa, tutto finisce: anche Napoleone, che è durato pur pochissimi anni; anche il mondo moderno, morto sepolto prima di nascere.

Il tempo inghiotte ogni cosa; divora gli anni e i secoli; devasta e saccheggia le sen-

sazioni, le passioni, i ricordi, i sogni, i desideri, le speranze, le religioni.

Non resta che la polvere. Ma la polvere è tutto.

E allora diciamo che proprio lui, Napoleone - quello che volle per sé una festa di chiesa tutta sua, il 15 agosto - è il grande uomo del secolo. Perché in lui, nella sua volontà sempre diversa, nelle multiformità della sua figura, individuiamo un precursore dei grandi dittatori del nostro secolo, dei politici più smalzati, degli uomini di successo dei nostri giorni.

Napoleone ovvero il nonno di D'Annunzio, Hitler, Mussolini, di dive e starlette, di intellettuali alla moda.

Francesca Musacchio



Jacques Louis David, Napoleone varca le alpi (1800). Particolare

Si è conclusa la XII edizione

## ACQUI MUSICA 2000

Questi i risultati della dodicesima edizione del Premio Internazionale da Camera "Acqui Musica", organizzato da Città di Acqui Terme, Provincia di Alessandria, Scuola di Musica della Corale "Città di Acqui Terme" ed Enoteca Regionale, svoltosi a Palazzo Robellini domenica 7 maggio.

Il Premio "Acqui Musica", massimo riconoscimento messo in palio dal concorso (con borsa di studio di lire un milione e mezzo, più un concerto), è stato assegnato al Duo Carlos Roggan (piano) e a Judith Sauer (violino) di Karlsruhe (Germania) con 98 punti su 100.

Ai posti d'onore due gruppi milanesi.

Il trio formato da Ubaldo Chirizzi (violino), Luca Santaniello (viola) e Federica Fasoli (piano) si è aggiudicato il primo premio nella propria catego-

ria, mentre il duo composto da Anna Grazia Anzelmo e Francesca Badalini ha conquistato il secondo premio nella sezione flauto e piano. La lista dei premiati annovera poi il trio foggiano Rizzo, D'Ascenzo e Gramagna (87/100); il duo Mencarelli/Limongelli, proveniente da Perugia (85/100); il duo Beltrami/Buzzi, da Brescia (84/100); il duo Mussa/Balconi, da Nizza M. (84/100); il duo ucraino Larchikov/Veselina, da Odessa (83/100).

La giuria era invece presieduta dal violinista Alfonso Mosesti e annoverava Alberto Serrapiglio (clarinetto, conservatorio di Piacenza), Massimo Paderni (piano, conservatorio di Genova), Donella Terenzio (violino, conservatorio di Genova), Martin Mayes (corno, concertista).

I canti popolari piemontesi di Giuseppe Ferraro da Carpeneto

## NAPOLEONE NEL DIALETTO MONFERRINO



Giuseppe Ferraro

Non è infrequente imbattersi, di tanto in tanto, in quei piccoli grandi acquesi che la storia, in effetti, di tanto in tanto, si ricorda di mettere al mondo.

Intendiamoci. Si tratta di grandi uomini. O, almeno, essi di sicuro per i contemporanei lo furono. Il problema, semmai, sono gli occhi presbiteri dei posteri (problema ben evidenziato da Svevo, proprio nel preambolo della Coscienza), che finiscono per appiattire sotto il martello del loro giudizio tutti gli uomini (o omuncoli - dice Sciascia - o quaraquaque etc.) che non hanno conosciuto di persona o che non vedono da meno di vent'anni.

Anche sull' "acquisità" occorre precisare. La vogliamo intendere nell'accezione più larga possibile. Per non sbagliarci diremo che, in modo concreto, è acquese non solo chi è cresciuto affumicato dalle calde acque bollentine, ma anche chi, di martedì e di venerdì ad Acqui veniva per il mercato (e naturalmente anche per la fiera di S. Caterina e per quella di S. Guido) prima accompagnando i genitori, poi portandoci la morosa, poi tornandoci - magari più di rado - con i figli, magari nati

altrove.

Prendete il compasso, puntate in Acqui e descrivete un diametro di raggio di 12 km. buoni che i nostri avi percorrevano allegramente a piedi o in bicicletta sulle strade sterrate: avrete con sicura approssimazione un'idea dell'Acquese.

In questi anni la "galleria" dei nostri piccoli grandi ha ospitato Augusto Monti da Monastero, due sgaientò D.O.C.G. come il capomusico Giovanni Tarditi e l'on. Maggiorino Ferraris. Un pò pochino: non basta aver parlato incidentalmente di Saracco, dei poeti dialettali, non è sufficiente aver citato il luminare della veterinaria Brugnone.

Proviamo a riparare alle dimenticanze. L'impegno diventa così quello di trovare lo spazio, in ogni giornale, per uno di questi personaggi (in parte dimenticati).

In onore del canto popolare (e di tutti i cantori) cominceremo - e non poteva essere altrimenti - da Giuseppe Ferraro da Carpeneto.

### Il pioniere del folklore.

Laureatosi in Lettere alla Normale di Pisa, con una tesi sui canti popolari del suo paese natale, Ferraro non abbandonò questo interesse neppure quando incominciò la carriera scolastica. E anche quando divenne preside o provveditore, nel suo Piemonte o nell'Emilia o in Sardegna, non dimenticò gli interessi etnomusicologici. Nonostante le rimostranze della famiglia, il ritorno estivo al paesello era d'obbligo e con-

tribuiva ad alimentare le ricerche. Le edizioni del Ferraro (*Canti popolari monferrini*, 1870; *Nuova raccolta di canti popolari monferrini*, 1874-75, *Canti popolari del Basso Monferrato*, 1888; *Spigolatura di canti popolari parmigiani e monferrini*, 1889-1890), pur giudicate parzialmente scorrette già dai contemporanei, tradiscono però l'entusiasmo e il genuino appassionato interesse dello studioso.

Da non dimenticare, inoltre, i suoi *Racconti popolari monferrini* che raccolgono in un manoscritto (oggi conservato al Museo delle arti e tradizioni popolari di Roma) 127 fiabe della nostra zona (si veda in Gian Luigi Beccaria, *Le forme della lontananza*, Milano, Garzanti, 1989 il saggio che il linguista dedica alla raccolta in questione).

Rimandando alla riedizione moderna del corpus, curata per Garzanti da Roberto Leydi e Franco Castelli, in questa sede proveremo a soffermarci sullo spaccato che "gli antichi dialetti" offrono sui tempi della rivoluzione e di Napoleone.

### Ra Rivolusion e l'amparatur raccontati dal dialetto

La minaccia delle armate francesi mobilita il Monferrato già nel 1793. In quell'anno sarà il Reggimento Acqui, come ricordato dal testo *La battaglia di Raus* a distinguersi sulle Alpi Marittime con grande onore (...a Raus e Millefurchi/ u j sarà in batajun/ ch'u batrà ben da bun: si noti l'allitterazione che accentua il suono esplosivo della consonante b, con valenza onomatopeica). L'eroe ha un nome: **Giuan de la Frontiera**, protagonista dell'omonimo canto, che con *ra berta russa / la giacchetta gallunà / cun ra lansa e cun ra spà*, cioè armato di lancia e spada, come un cavaliere antico, risponde ai propri obblighi.

La vicenda d'armi, nel momento della narrazione è ormai conclusa. L'eroe rimprovera però Girometta, l'amata, per i suoi discutibili costumi, in assenza del fidanzato (*Vui féive l'amur cun tutti*) e annuncia il prossimo matrimonio, ma con un'altra donna.

Fin qui il conflitto contro la Francia non assume caratterizzazioni particolari. È una guerra come tante, un pretesto per poter riprendere situazioni tipo (il dovere del servizio militare per l'uomo; l'allontanamento dal paese; i comportamenti dell'amato e dell'amata una volta lontani). Quanto accade potrebbe valere per qual-

siasi conflitto. La realtà è - più della guerra che il soldato si sente imposta, più di un nemico - quella dell'abbandono della dimensione intima, domestica, della propria famiglia, di un mondo - quello della campagna - che sembra idillico ma che riposa, ossimoricamente, sulla fatica che è "guerra" quotidiana, proprio come dirà Levi, attraverso Mordo Nahum, ne *La tregua*.

Altri testi esibiscono caratteri specifici. L'insoddisfazione ha un primo epicentro nel 1799, l'anno delle Insorgenze (si pensi a quanto capitato a Strevi e ad Acqui con rivolte di popolo che comportarono la temporanea cacciata francese).

Ai tosoni (che non portano il codino), nel **Canto contro i francesi 1799**, bisogna far muovere le gambe.

*Birbant franseis, jei mal pensà di piantèe l'erbu dra libertà; pijèe cul bunett, c..drent... pijèe cul bunett dra libertà l'è l'urinare di disbanca.*

(francesi birbanti, avete pensato male/ di piantare l'albero della libertà/prendete quel berretto [frigio], defecate al suo interno;/prendete quel berretto della libertà / è l'orinatoio dei falliti).

Un rintocco di campane chiude l'invettiva: dalla chiesa si suona l'"agonia" per la libertà.

Ne i **Processi del 1799**, invece, emerge il sentimento pietoso nei confronti di un *giuvnot disfurtinà*, imprigionato per motivi politici. Qui l'anima popolare dell'ispirazione del canto sembra avere il sopravvento. Non ci sono bandiere o coccarde da esibire, ma solo la compassione.

*O che pena o che dular, che non si pò drumir dar pirs e dai piogg.*

(Che pena, che dolore/ non si dorme/ dalle pulci e dai pidocchi).

Dopo la notte insonne e una colazione abominevole (*ina certa misculansa/ e mi fa mà ra pansa*), viene il momento del processo (*mi meno-ho a zaminar*; cioè all'esame). Pur nella laconicità estrema, il testo vuole suscitare lo spavento del recluso: da un lato sta la piccolezza dell'individuo, dall'altra la grandezza del sistema "giustizial", della sua macchina (o della sua macchinazione). E il punto di vista è proprio quello dell'imputato, che vede incomberre sul proprio capo un destino chiaramente avverso. Il *generalista* (l'inquisitore, chiamato generale, grado massimo della gerarchia) sta perciò su un *cadregun*. La direttrice è quella verticale, alto/basso,

Segue in undicesima



Scorcio contadino. (Foto Mario Cornara)

Dalla decima

immediatamente chiara a qualsiasi lettore, tanto evidente da risultare, paradossalmente, trascurabile: (si pensi al Manzoni e alla collocazione nei *Promessi Sposi*, dei simboli del potere laico, palazzotto di Rodrigo o castellaccio dell'Inno-minato). Il giudice inaugura l'interrogatorio con questa frase:

Balos d'in giacobin  
al'humma barbà ir ghette

(...d'un giacobino, / ti abbiamo preso) che non lascia troppi margini di speranza. Non serve protestare l'innocenza (A *sun francu nocentu*: anzi, a ben vedere la frase si presta ad un'ambiguità palese, che non sfugge al lettore). Il giovane è condotto in galera da dove, nelle intenzioni, non dovrà più uscire.

Dei primi anni napoleonici non ci sono che scarse testimonianze nel canzoniere raccolto dal Ferraro: una rimanda alla figura di **Mariun**, soldato francese che, attendendo un figlio da una popolana monferina (che ne piange la partenza) non ha dubbi sul destino del nascituro:

Csa na farumne dir pcit

Quandì cu sarà grand?  
"Ai bitrumma na cuccarda d'rus  
[e bianc;  
mandumle cun so pore au  
[rigiment".

(Cosa ne faremo di questo piccolo bambino / quando sarà grande?) "Gli metteremo una coccarda bianca e rossa/ e lo manderemo con suo padre al reggimento".

Si arriva così a **L'addio 1812**, ad un straziante canto d'abbandono. In un paesaggio romantico (è l'alba, le stelle luccicano, ma fanno chiaro a chi deve partire) il soldato si rivolge alla sua bella.

Fija, ra me fija  
nun aba nent paira  
u toi amant sighira  
ben prest u turnirà

(Figlia, figlia mia /non aver paura /il tuo fidanzato di sicuro/presto tornerà)

La luna, comune agli occhi della donna e al soldato che andrà in Francia, a *sutta Napuliu*, sarà garante di un patto, sarà la fortuna del giovane.

Quandì tunrumma andrera  
davanti ar capellano  
as tucchirumma ra mano  
e si andrumma a spusè

(Al ritorno/davanti al sacerdote/ ci daremo la mano/e andremo a sposarci).

Si prende dunque la dimensione della sfera sentimentale, propria delle poesie "narrative" che si riferiscono alla guerra, sentita come estranea, incapace di coinvolgere, ma neppure di scatenare una reazione di segno contrario. La proscrizione la si subisce, come



Un carro dimenticato. (Foto Mario Cornara)

qualsiasi calamità (la grandine, la malattia, la siccità, la carestia). La si esorcizza con un processo di straniamento per cui non importa con chi combattere, o dove: emergono invece i temi "basici della vita" (Gian Luigi Beccaria, *Convenzionalità e alterità nella letteratura degli ultimi*, op.cit.) nella triade amore-affetti-casa.

Analoghe preoccupazioni sono espresse dal testo de **La madre del soldato**. L'anno è sempre lo stesso, ma la speranza lascia qui il posto all'angoscia.

Ant cull luntan pais  
u murirà mischin,  
an mes a cui nimis

(in quel paese lontano [la Russia, ovviamente: un verso successivo cita esplicitamente Mosca] /egli morirà meschino, /in mezzo ai nemici)

Più della morte, il canto esprime l'orrore della madre nei confronti del corpo del figlio, degradato ad oggetto di cui far strazio.

Ticc i passran anan,  
canun, omi, cavai,  
i l'pestran cme in can

(tutti gli passeranno avanti,/cannoni, uomini e cavalli/lo pesteranno come un cane) Rispetto al brano precedente l'immagine del Bonaparte (là neutra) risulta deprivata di qualsiasi magnifica aura: *Napuliu diventa l'amparatur canaja, il birbant; Ti e ra to bataja* (te e la tua battaglia!). La madre da ultimo si rivolge a Dio affinché ella stessa, morendo, non possa vedere l'esito della spedizione.

Ne **Dopo la guerra di Russia 1814** il testo racconta il conflitto in termini favolistici. Napoleone, sicuro della vittoria parte da Parigi (*ra gran sittà*) e in effetti, dopo tre giorni (novello Cristo) sconfigge il nemico. Ma Giuda (in questo caso un generale francese) è dietro l'angolo: *un grande tradimento / nun so scoprire*.

Oltretutto, dopo la disfatta, il fuggitivo Napoleone, passeggero in incognito su una nave

inglese (!) è riconosciuto.

Finita l'epopea di Napoleone, resta l'indigenza del dopoguerra, testimoniata da **L'anno della fame 1817**, quando, impegnati i lenzuoli e i *rabatt* (i mobili di casa), non resta che mangiare *radiss e urtije, titte l'erbe dra campagna*.

Il testo evoca ancora quello manzoniano, sia nell'immagine esplicita della *poca pulenta*, sia, implicitamente, nel richiamo alla *pazienza*, che di tutti i canti di guerra (da Napoleone, al Risorgimento, alla Prima Mondiale) diviene parola tematica, "parola d'ordine", che riflette l'accettazione - ma, si badi bene, anche in tempo di pace - del "come sono andate sempre le cose e sempre andranno".

**Postilla manzoniana**

Sembrerà forse fuori luogo, ma un richiamo ai già citati *Promessi Sposi* si impone. In un romanzo bellico (sin dall'*incipit*, con l'*Historia guerra illustre contro il tempo*), dove la parola ricorre continuamente come metafora ("guerra di in-

gegni" per Azzecagarbugli è la discussione sulla cavalleria; ma non si può dimenticare che l'esercizio delle armi stia al primo posto nella scala di valori dell'*hidalgo*) e, tristemente, nella crudeltà dei conflitti tra individui e Stati, le considerazioni di cui sopra aiutano a capire una ulteriore differenza tra i due protagonisti, Renzo e Lucia.

Il primo personaggio - dinamico, dell'azione, della spontaneità, del fatto - è un borghese in divenire. La donna incarna la staticità, la riflessione, il giudizio, ma rivela un'anima *contadina*.

Nell'ambito del conflitto pubblico e privato che si va configurando, Renzo interpreta la guerra come momento di rottura, atipico, che determina l'avventura (sarà l'atteggiamento del terzo stato, storicamente, che prende posizione rispetto agli avvenimenti dal 1789 in avanti, in Francia come in Italia).

Lucia rifletterà invece la posizione contraria: non sarà un caso che la triade amore-affetti-casa de *L'addio 1812* ricompaia nelle parole dell'abbandono del più celebre *Addio monti manzoniano* del cap. VIII). E anch'ella, prima che nella fiducia in Dio, affida il proprio comportamento alla virtù della *pazienza*, di cui Cristoforo tesse l'elogio: "magra parola, una parola amara", cap. VII) che diviene ritornello per le la donna contadina Lucia (filatrice sì, ma "a tempo determinato"; lei è legata alla mentalità di chi coltiva i campi) così come lo è nell'espressione popolare. Anche per questo aspetto, insomma, il buon Manzoni aderisce al vero.

Giulio Sardi



Pieter Bruegel, Danza contadina (1568 - 1569).

Libri, dischi, concerti: curiosando in biblioteca...

## LO SCAFFALE DEL CORO

Libri e dischi, dedicati a chi condivide con la corale il piccolo mondo del Monferrato e della passione per il canto.

Cominciamo dalla nostra città, Acqui. Il fatidico anno 2000, oltre alla Fontana delle Ninfe che occupa con la grandiosa mole il centro della vecchia Piazza Vittorio (Emanuele II) - la statua del Re del Risorgimento ora con maggiore difficoltà può dialogare con quella di Saracco, che dall'altra parte sembra balzare in piedi per correre incontro al monarca -



Una foto d'epoca raccolta da Franco Castelli.

ha offerto opere ben più minute, che hanno avuto il pregio di recuperare un passato più o meno lontano. Se, infatti, il problema delle nuove edificazioni è quello - inevitabile - delle distruzioni del vecchio, le pagine del libro sembrano compensare quanto i tempi nuovi hanno sottratto all'osservazione diretta.

Addirittura quattro sono i libri della memoria. Segnaliamo innanzitutto la strenna promossa dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Alessandria che porta come titolo **Acqui Terme dall'archeologia classica al loisir borghese**. L'opera, coordinata da Vera Comoli Mandracci, si propone tanto per profondità scientifica, avvalendosi di specialisti dell'Università di Torino e della Soprintendenza, quanto per ricchezza del repertorio iconografico.

Ma l'anno nuovo segna anche l'uscita di una miscelanea dedicata alla chiesa di S. Francesco. Si tratta di una **Guida storico artistica** (per i tipi delle Impressioni Grafiche) che, concluso un impegnativo ciclo di restauri, rende fruibili, accanto ai percorsi devozionali, anche quelli che si fanno strada tra altari, arredi, deco-

razioni, architetture e i registri contabili dell'archivio parrocchiale. Il volumetto contiene i saggi di Martina Tornato, Gianni Reborà, Massimo Archetti Maestri, Carlo Prospero e Gianluigi Bovio Della Torre, ed è introdotto dalle parole del Parroco Don Franco Cresto.

A febbraio, invece, da segnalare l'uscita de **I peccati in piazza. Bosinate carvalesche in Piemonte**, un contributo che Franco Castelli ha dedicato alla satira dialettale, facendone la storia e mostrandone la singolare vitalità proprio nei paesi del Basso Piemonte, dove la recita pubblica si connota come rito di purificazione collettiva. Il volume è edito dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Alessandria e dal Centro di Cultura Popolare "Ferraro" (qui può essere eventualmente richiesto).

Ai temi della collettività si lega poi la nuova edizione del **Maso desnudo** di Jean Servat, il romanzo dedicato a Rivalta Bormida, al fiume, alla vita di un paese a metà tra pianura e collina. Il romanzo si differenzia dalla prima stampa proponendo un corredo iconografico costituito da vecchie im-

magini fotografiche e dalle interpretazioni figurative (chine, acquarelli, oli) di artisti antichi e moderni. Tra questi ultimi Anna Cagnolo Angeleri, Pio Carlo Barola, Pietro Biorci, Laura Chiarelli, Idro Grignolio, Pippo Pozzi, Ferruccio Ragno, Franco Resecco.

Veniamo ora al canto. L'occasione era (si rimanda a dopo la spiegazione di questo im-



perfetto) quella di porgere il complimento all'**Orchestra e al Coro "Beato Jacopo da Varagine" di Varazze**, diretti da Giovanni Musso, ascoltati in una registrazione su CD. Non mancano neppure da noi complessi amatoriali capaci di

produrre allestimenti di rilievo (si veda il *Requiem* offerto per Pasqua, in S. Francesco, dal Laboratorio Europeo della Musica), ma il lavoro della compagine ligure risulta veramente apprezzabile in disco (un pezzo su tutti: il "Dies Irae" dal *Requiem* di Verdi).

C'è stata poi l'occasione di ascoltare dal vivo il complesso nell'esecuzione offerta a Varazze, presso l'oratorio di S. Giuseppe e della SS.ma Trinità, il giorno 23 aprile 2000. E allora i brani tratti dal *Te Deum* di Charpentier e il resto del programma operistico (da Verdi e Puccini), affidato all'orchestra (notevole l'amalgama) e alle voci di Maria Romano (soprano), Marco Raffo (tenore) e Mario Ghigliotti (basso) hanno non solo confermato le positive impressioni prima ricevute, ma hanno reso consapevoli tutti i presenti dell'ottimo lavoro che si sta portando avanti in Riviera.

Fresco di stampa poi è il volume che l'acquese Paolo Repetto ha dedicato alla personalità di Debussy e alla ricerca culturale che include Poe e Baudelaire e gli altri "Maledetti". Si tratta de **Il sogno di Pan**, edito dalle edizioni de Il Melangolo di Genova.

Dal 14 al 19 giugno, per incontrare nuovamente gli amici di Tyreso

## LA CORALE DI NUOVO IN VIAGGIO: OBIETTIVO SVEZIA

